

INFORMAZIONE E POTERE.

Scognamiglio: «Per fortuna il governo se n'è accorto»
E martedì la Rai torna in commissione: a rischio il Cda

ROMA. «È stata un po' una gaffe del governo...» Signorile, con le sue parole misurate, elegante, con le sue giacche blu di buon taglio, un po' casual con la sua mano morbida in tasca, Carlo Scognamiglio incassa la botta senza fare una piega. Il governo è costretto a cambiare in tutta fretta la finanziaria per cancellare l'aumento del canone di concessione Rai? Scalfaro s'arrabbia seriamente con Berlusconi sul punto vitale delle televisioni? E Scognamiglio ne fa una questione di stile. Una gaffe, appunto, commessa dal governo che comunque «ci ha messo poco a capire che era una gaffe». E in più, sembra aggiungere la seconda carica dello Stato, lui non c'entra nulla. «Prima che fosse varato il decreto salva-Rai - commenta a Pavia, in margine ad un convegno su economia e politica industriale - il canone di concessione era di 160 miliardi, in seguito è stato portato a 40 miliardi per evitare che la Rai dovesse aumentare il canone pagato dagli utenti. Come poi sia tornato a 160 miliardi non lo so».



Il presidente del Senato Carlo Scognamiglio

Mimmo Chianura/Agf

«Scusate, è stata solo una gaffe»

Dopo la marcia indietro la maggioranza minimizza

Una «gaffe», per fortuna il governo se n'è accorto: per Scognamiglio la marcia indietro di Berlusconi sulla questione del canone di concessione Rai è tutta qui. Insomma la stupidagine era stata fatta ma è stata riparata. Tatarella è d'accordo e fa finta di nulla. Chi «incassa» il risultato è Vincenzo Vita, del Pds che però non si fida: questi governanti non sono gente seria. E martedì la commissione di vigilanza Rai parla di nomine e Cda.

lo stesso servizio, ovvero per l'uso dell'etere che è un «bene» dello Stato.

Il giorno della verità

Ma, archiviata alla meno peggio la vicenda canone, il governo si trova adesso davanti ad un altro scoglio. Martedì, infatti, la commissione di vigilanza Rai deve dire la sua sul piano editoriale presentato da Letizia Moratti e dal Cda. In ballo, va ricordato, c'è anche il pacchetto di nomine di direttori di reti e tg. Davanti alla commissione sono in discussione i documenti presentati dalle opposizioni e dalla Lega che insiste per la cancellazione delle nomine e parla esplicitamente di dimissioni del consiglio d'amministrazione. Davanti a questo appuntamento gli altri partner di governo cercano di fare quadrato. Per loro tutto si può fare tranne che ipotizzare le dimissioni del

Cda. La consonanza è sorprendente. Tatarella - sempre lui - afferma che neanche la bocciatura del piano editoriale potrebbe essere una motivazione sufficiente alle dimissioni del consiglio. «Si tratta - è il suo commento - di un iter parlamentare dovuto all'esame di un piano editoriale collegato agli indirizzi della commissione parlamentare di vigilanza Rai dell'altra legislatura, dell'altro sistema. È un problema di adeguamento di un iter procedurale parlamentare che non può avere conseguenze giuridiche sulla vita del consiglio di amministrazione». D'accordo anche Scognamiglio a cui si aggiunge la voce di Marco Taradash: «Non esiste nessun automatismo che costringa il Cda a dimettersi in caso di bocciatura del piano». Ma l'esplosione pannellano è preoccupato, il suo timore è che la bocciatura «pacchi» il Cda che non sarebbe

più in grado di presentare un altro piano editoriale. Profezia non così difficile, visto che il consiglio si è già drammaticamente spaccato prima che sul piano delle nomine. E proprio su questo punta l'attenzione Vita che giudica incredibile la pretesa di un Cda che resta in sella anche davanti alla bocciatura del piano. «Tatarella e chi la pensa come lui - commenta - rimuove il fatto che quel piano editoriale dovrebbe sorreggere le nomine decise dalla maggioranza del Cda prima della discussione del piano stesso. È chiaro che l'eventuale bocciatura del piano aprirebbe un serio problema di legittimità dello stesso organismo». Martedì, quindi, in commissione si discuterà e ci si contenterà, e solo allora scopriremo cosa vuol fare davvero la Lega. Se vuole solo qualche direttore o se invece fa sul serio

«Garanzie sul futuro Rai» Sciopero di 8 ore a Saxa Rubra

Nuovi guai e agitazioni in vista per la Rai. Dopo la protesta dei giornalisti del servizio radiotelevisivo pubblico, che ha fatto seguito alla raffica di nomine del consiglio di amministrazione, ora si avvicina lo sciopero dei dipendenti. Lo hanno deciso le organizzazioni sindacali confederali (Fills-Cgil, Fis-Cisl e Uilsc-Uil) che hanno proclamato lo stato di agitazione dei lavoratori Rai. Sono già state indette 8 ore di sciopero da effettuarsi entro il 16 ottobre, se non ci sarà, entro il 6 ottobre, un confronto con il Consiglio di amministrazione, presieduto da Letizia Moratti, e con il direttore generale, Billia, sul piano industriale dell'azienda. Il coordinamento nazionale dei sindacati confederali intende incontrare i vertici Rai per verificare e confrontare le posizioni rispetto al problema della gestione degli impianti, all'effettivo rilancio della produzione dei centri radiofonici e televisivi, ai provvedimenti per il rientro degli appalti, alla tutela professionale e occupazionale, al rilancio della sedi regionali e per aprire immediatamente il confronto per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro nel rispetto dell'accordo interconfederale di luglio 1993. Il coordinamento dei sindacati è estremamente critico e preoccupato per possibili tagli. L'attenzione di Cgil-Cisl e Uil si appuntava sulla misura - ora rientrata - di aumento del canone di concessione che ammontava a ben 120 miliardi il già critico bilancio aziendale. Di fronte a questi rischi il coordinamento sindacale ha dato mandato alla segreteria nazionale di «rafforzare lo sciopero generale» del 14 ottobre, proclamando 8 ore di sciopero «da gestire secondo le articolazioni settoriali previste dalle confederazioni Cgil-Cisl-Uil per sottolineare la specificità del servizio pubblico al quale il governo non può sottrarre ulteriori risorse».

Gente poco seria
Chi invece è soddisfatto è Vincenzo Vita, che però non smette di essere preoccupato. «Certo, la marcia indietro del governo sul canone di concessione - commenta il responsabile del Pds per l'informazione - è un fatto positivo. Ma mi restano tutti i dubbi sulla serietà con cui il governo affronta questi problemi, sul senso della cosa pubblica che questa compagnia ha. Il decreto salva Rai sapevano benissimo che esisteva. E allora perché riportare il canone a 160 miliardi? Per scarsa serietà o, più probabilmente per avere un'altra arma di scambio in mano». Chi invece non si arrende neppure davanti alla marcia indietro del gover-

ROBERTO ROSCANI

no è la komeinista della Fininvest Ombretta Fumagalli Carulli. A suo parere l'abbassamento del canone a 40 miliardi era una misura eccezionale e transitoria, una regalia, e quindi sarebbe stato giusto quest'anno aumentarlo a 160 miliardi. E la disparità di trattamento tra Rai e Fininvest? A suo parere è ben giustificata: il canone della Rai

è equivalente al 4,5 per cento delle entrate dell'azienda dovute al canone degli utenti. Per quelle della Fininvest, invece, è stata calcolata «una tassa equa» come la definisce l'esponente del Ccd, calcolata in 400 milioni per rete. L'ex sottosegretario alle Poste (oggi passata alla protezione civile) dimentica di dire che si tratta di due «prezzi» per

Parla Domenico D'Amati, che ha denunciato le stranezze del caso

Telepiù: tre indagini, tanti misteri «E che lentezza negli accertamenti...»

Dalle parti di Milano 2, quella presa in mano da Di Pietro mette più paura, ma sulla Fininvest pendono altre due indagini avviate dal Garante per l'editoria e relative alle ambiguità dei rapporti del gruppo di Berlusconi con Telepiù e con la See, la casa editrice del *Giornale*. Ne parliamo con l'avvocato Domenico D'Amati, docente di diritto dell'informazione all'Università di Roma, che da tempo denuncia le inspiegabili lentezze degli accertamenti.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Ci voleva Antonio Di Pietro per dare un'accelerata alle indagini su Tele+? A un problema così delicato e così importante per una reale democrazia (quello della libertà dell'informazione), denuncia l'avvocato Domenico D'Amati, «c'è stato finora un approccio burocratico assolutamente inadeguato». D'Amati, docente di Diritto dell'informazione alla Sapienza di Roma, ha sollecitato e seguito passo passo gli accertamenti del Garante per l'editoria su alcuni lati oscuri delle attività Fininvest - i suoi rapporti con Tele+ e con il *Giornale* - da diventare un «esperto» del caso. Tanto che nel luglio scorso ha depositato davanti alla Commissione cultura, spiegando anche di aver scritto al pm Di Pietro per chiedere se gli inspiegabili ritardi nelle indagini affidate dal Garante alla Finanza fossero dovuti a problemi organizzativi o a comportamenti penalmente rilevanti. «Il fatto che, per avere un'effettiva indagine antitrust, si sia dovuta attendere l'apertura di un'istruttoria penale per corruzione, deve indurre a riflettere - osserva D'Amati - in attesa di nuove e migliori leggi antitrust, sarebbe già un buon risultato far valere le norme che già esistono e che sono contenute nella legge Mammì».

Ma intanto, quali conseguenze potrebbero avere le indagini in corso a Milano sulle presunte tangenti e la reale proprietà di Tele+? Dovrebbero indurre il Garante per l'editoria e il ministro delle Poste ad avviare le procedure per la dichiarazione di decadenza del gruppo Fininvest dalle concessioni televisive. Perché la situazione che si sta delineando è quella di cosiddetto «portage» (operazione di chi porta azioni per conto di un'altra persona, anche in-

vestendo di suo) che può aver consentito al gruppo Fininvest di avere in Telepiù una posizione di controllo o di collegamento vietata dalla legge. Koelliker avrebbe detto a Di Pietro che fu lo stesso Berlusconi a preoccuparsi di reclutare azionisti per le pay-tv. Preoccupazione dettata dal fatto che la principale funzione di Tele+ è quella di portare a dodici il numero delle reti televisive nazionali, di modo che la Fininvest possa mantenere le sue tre concessioni, restando nel limite del 25% del totale previsto dalla Mammì.

Con il decreto 520, al quale sono state aggiunte norme che eliminano l'obbligo della trasparenza societaria e che sanano gli illeciti precedenti, la Fininvest eviterebbe l'oscuroamento? La legge Mammì collega la sanzione della decadenza dalle concessioni alla perdita di determinati requisiti: se le indagini rilevassero che la Fininvest non aveva i requisiti necessari per mantenere le sue frequenze, automaticamente le perderebbe. Nella nuova stesura, il decreto 520 si riferisce agli obblighi di trasparenza, non al divieto di concentrazione. L'estrema gravità di quelle aggiunte sta nel fatto che impediscono la trasparenza. Che è importante perché tutti i cittadini hanno il diritto di sapere chi controlla la tv e i telegiornali che stanno guardando. E perché agevola i controlli per l'applicazione della vigente legge antitrust ed è un requisito indispensabile per l'iscrizione nel registro delle imprese televisive e, quindi, per poter trasmettere.

E noto l'assetto societario del gruppo Fininvest?

Nella composizione dell'assetto societario consegnata al Garante, figurano sette holding di cui non si conoscono i soci. Ma se Berlusconi assennasse che la Fininvest è sua, che bisogno aveva di scomporre il gruppo in 23 holding, delle quali 13 sono dichiarate appartenenti a

Berlusconi al 100% e delle altre, invece, non viene data la composizione?

Neanche Tele+, a quanto pare, brilla per trasparenza. Come mai le pay-tv sono state messe sotto inchiesta anche dal Garante? Stando a quanto ha dichiarato Santamiello alla Commissione cultura del Parlamento, Tele+ ha rifiutato di indicare i soci della Cit, la società lussemburghese che detiene il 25% del suo capitale, sostenendo che si tratta di una società quotata in borsa nel Lussemburgo e quindi, secondo la Mammì, va parificata a persona fisica. Il Garante ha replicato che quella norma si applica solo alle società quotate nelle borse italiane che sono soggette al controllo della Consob e a determinati obblighi di informazione. Ma Tele+ ha persistito nel rifiuto. All'inizio del '94 il Garante ha affidato alla Guardia di Finanza un'inchiesta per accertare chi siano i veri soci della Cit e se essi siano direttamente o indirettamente controllati dalla Fininvest. Un'altra indagine è stata aperta dal pm Cordova a Roma.

Sulla Fininvest pende anche un'altra inchiesta, quella che dovrebbe accertare se il gruppo controlla di fatto la See, la casa editrice del *Giornale*...

È un'inchiesta che può avere per la Fininvest conseguenze gravi. In base agli articoli 15, 33 e 37 della Mammì, il mantenimento di una posizione di controllo da parte del gruppo sulla See successivamente al 24 agosto '92, anche nella forma della cosiddetta «influenza dominante» (che non comporta il possesso della maggioranza del pacchetto azionario), determina la revoca di diritto delle concessioni televisive Fininvest e la disattivazione degli impianti.

A che punto è questa indagine?

È cominciata con notevole ritardo, nello scorso gennaio, quando la vicenda della sostituzione di Montanelli alla direzione del *Giornale* ha reso evidente il ruolo editoriale mantenuto da Silvio Berlusconi, nonostante il trasferimento della maggioranza delle azioni See al fratello Paolo. A febbraio il Garante ha affidato alla Guardia di Finanza il compito di accertare se la Fininvest abbia continuato a esercitare sulla See un controllo nella forma dell'influenza dominante, mediante la concessione di fidejus-



L'avvocato Domenico D'Amati

Di Pietro chiede «Chi c'è dietro Nantoc e Cit?»

MILANO. Chi c'era dietro la Nantoc e la Cit, le due società lussemburghesi che hanno rilevato alcune quote di Telepiù, cara a Silvio Berlusconi? Questa domanda ieri se la sono sentita rivolgere alcuni noti e commercialisti, interrogati dal pm Antonio Di Pietro. Sono coloro che hanno gestito il passaggio di alcune quote da vecchi soci di Berlusconi a quelle società. A quanto pare, nessuno di loro ha saputo dare una risposta. Intanto però l'inchiesta su Telepiù, la tv a pagamento berlusconiana, sta facendo passi avanti. È probabile che il pm Di Pietro abbia già elementi per delineare l'identità di chi si cela dietro Cit e Nantoc. Il confronto con commercialisti e notai è solo un ulteriore verifica.

Se dovesse risultare che Silvio Berlusconi, anche attraverso prestanome, possiede o possedeva quote superiori al suo 10% ufficiale (intestato alla Fininvest), sarebbe stata violata la legge Mammì e potrebbero essere revocate le concessioni delle sue reti televisive. Proprio nei giorni scorsi uno dei vecchi soci di Berlusconi, l'imprenditore Luigi Koelliker, aveva ammesso di aver venduto la sua quota a quelle società su indicazione della Fininvest. Ufficialmente risulta che la Cte e la Nantoc sono due fiduciarie amministrate da funzionari della Banca Internazionale del Lussemburgo - la famosa BIL, nota per aver gestito anche gli affari del finanziere Sergio Cusani e del suo socio Mauro Giallombardo, uomo di fiducia di Bettino Craxi (di cui Berlusconi ha sempre vantato l'amicizia). Le due fiduciarie hanno entrambe sede a Lussemburgo, Boulevard Royal 2, sede centrale della BIL. Resta da capire chi rappresentino i funzionari della banca. L'altro ieri a Milano una società Fininvest, la concessionaria di pubblicità Publitalia, è stata nuovamente visitata dalla guardia di finanza. Questa volta però l'iniziativa è del pm tonnese Luigi Marini, che si occupa di reati tributari e indaga su Giampaolo Prandelli, uno dei principali collaboratori di Marcello Dell'Utri, dirigente di Publitalia.

Intanto ieri nel carcere di San Vittore è stato interrogato il professionista Giorgio Tradati. Tradati avrebbe confermato che su due conti svizzeri a lui intestati, in undici anni, sono affluiti circa 30 miliardi di Bettino Craxi e del Psi Tradati - che ha fornito un primo pacchetto di documenti relativi ai depositi aperti alla Clanna Bank di Ginevra - sarà sentito domani nel corso del processo Enimont, su richiesta del pm Di Pietro. Ieri il pm ha interrogato anche l'ex ministro delle Finanze Rino Formica (Psi), convocato come testimone. Formica ha parlato dei conti esteri del suo partito e dei suoi dirigenti in relazione anche alle dichiarazioni rese da Tradati. Sul fronte Gdf, è stato arrestato il tenente colonnello Aldo Rattazzi, accusato di corruzione. □ M.B.